

## SOMMARIO

Celestino Grassi - L'Alta Irpinia  
paese dei terremoti 52

Giovanni de Paula - Morra De  
Sanctis deve risorgere 58

Vito Tedeschi - Il sisma invisibile  
personaggio dei Monti  
Irpini - Il Natale dei terremotati  
altirpini 60

Paola De Falco - Un gusto di  
amore 65

Giuseppe Chiusano - Il Castello di  
S. Angelo dei Lombardi 69

Emilia Covino - La chiesa di  
S. Rocco in Morra 71

Pasquale Di Fronzo - Fontanarosa  
e la Madonna della Misericordia 73

Nobile gesto ed ottima proposta 74

I nostri morti - Giscomio Giuriazzi.  
Una perdita per la cultura: Giuseppe  
Fischetti (Enrico Indelli) 76

Lettere in redazione - Giovanni De  
Matteo; Brizio Biondi Morra S.J.;  
Gerardo Bianco 78



Anno III - N. 1

Gennaio 1981



# Voce Altirpina n. 3

---

## ai Lettori

Nel tragico frastuono del terremoto, fra gli accenti di dolore che si levano dalla martoriata terra irpina, la nostra piccola voce ha esitato molto a farsi sentire, consapevole che a certe ore meglio si addice l'austerità del silenzio.

Pure, è anche vero che quando la sventura ci percuote, e ci sentiamo smarriti in un universo di dolore, insopprimibile si fa in noi il bisogno di uscire dalla solitudine, di stringerci insieme, di comunicare col vicino.

In tali momenti anche una sommessa voce, una parola amica, possono esserci di conforto e di aiuto: dirci che non siamo soli a soffrire, a lottare e a sperare: ricordarci un passato da cui trarre ammaestramento e fiducia, giacché tutta una storia ci insegna che non c'è catastrofe o caduta dalla quale l'uomo non si sia infine rialzato, per continuare il suo inarrestabile cammino.

E gli Irpini dalla forte tempra, adusati alla secolare lotta contro le asperità della natura

e la dura condizione di vita, sapranno ancora una volta superare la calamità, ed uscirne vittoriosi.

E' questa parola di amicizia, di fede e di speranza che « Voce Altirpina » con sofferto amore vuol dire ai fratelli della sua terra.

## Lo sviluppo delle zone terremotate

*Il danno maggiore alle zone colpite dal sisma potrà venire da una non corretta analisi della realtà storica, più nutrita di slogans che di dati e cifre. Queste ultime, senza ombra di dubbio, smentirebbero l'immagine di un sud interno immobile e rassegnato. Occorre puntare sulle capacità auto-propulsive faticosamente create nella realtà meridionale per riprendere uno sviluppo spezzato dal terremoto, ma speriamo, non stroncato. Nessuno può illudersi di poter occupare e colonizzare centri antichi e minori di grandissima civiltà come quelli distrutti dal sisma. Li si può aiutare a risorgere, usando misura e prudenza, rispettandone la autonomia e la specificità culturale.*

GERARDO BIANCO



## Alta Irpinia paese dei terremoti

Il disastroso terremoto che ha recentemente colpito l'Alta Irpinia non costituisce purtroppo una sorpresa; da secoli e con frequenza impressionante le nostre zone sono soggette a fenomeni sismici più o meno violenti. Sorprende piuttosto il constatare quante volte le popolazioni colpite hanno trovato il coraggio di ricominciare daccapo, dimostrando la tenace volontà di continuare le proprie tradizioni.

Morra fa parte, con i paesi vicini, dell'area sismica Irpinia-Baronia; questa già di per sé definita come zona di intensa sismicità, è inoltre quasi circondata da altre aree sismiche: quella del Vulture, quella beneventana e quella vulcanica napoletana, dove le eruzioni del Vesuvio hanno spesso attenuato le energie sprigionatesi dal sottosuolo. Questa collocazione fa sì che, anche per terremoti aventi epicentro fuori dall'Irpinia, si sono avuti nei nostri paesi danni e rovine; le testimonianze in tal senso sono numerose, anche se spesso la piccola Morra non viene citata esplicitamente.

Prescindendo dai due cataclismi del 63 e del 79 d.C. collegati alle disastrose eruzioni del Vesuvio, il primo terremoto di cui si hanno notizie storiche risale all'incirca al 370 dopo Cristo. In una lettera indirizzata al padre, Quinto Aurelio Simmaco, che sarà eletto console nel 391, parla diffusamente di Benevento rasa al suolo e dei morti e delle rovine che si ebbero in tutto l'antico Sannio, ivi compreso l'intero altopiano irpino. Un terremoto con analoghe caratteristiche viene citato nell'847 da Leone Ostiense (cap. 27 libro I); poche notizie restano di un altro terremoto di cui conosciamo solo la data: 853. Ma il più vivo nelle memorie degli antichi scrittori è certamente quello del 988: non c'è unanimità sulla data precisa ma tutti lo descrivono come terribile: Ariano, Frigento, Conza e Benevento furono pressoché completamente distrutte. In Conza, in quei secoli città-guida per tutto l'alto Ofanto, lo stesso vescovo rimase travolto dalle macerie del proprio palazzo.

Nel 1094 l'epicentro si sposta verso Benevento; un anonimo cronista<sup>1</sup> racconta: « ... XIV die intrante mensis Januarii factus est tremor magnus et in quarta die renovatus est cum multa ruina civitatis et magnus frigor venit cum ventis et nive ».

Il Ciarlanti ci descrive invece (Memorie storiche del Sannio - libro III cap. 38) il

terremoto dell'11 ottobre 1125 che si prolungò per oltre quindici giorni con continue scosse di assestamento. Nel 1139 l'Irpinia conobbe un nuovo terrore: in pieno giorno il Vesuvio oscurò il cielo con la sua cenere; la polvere, sottile ed irritante, ricoprì il suolo per più di 5 centimetri<sup>2</sup>. Nel 1180 il terremoto è di nuovo tra noi ed Ariano ne è particolarmente colpita. E' poi la volta di Matteo Spinelli che, nei suoi « Diurnali », cita un terremoto il 5 nov. 1248 ed un altro il 25 nov. 1254; in questo caso dice con molta efficacia: «... la notte di Santa Caterina fu lo tremolizzo per tutto lo Regno ». Nel 1349, il nove settembre, un violento terremoto colpì la valle dell'Ofanto; le cronache citano espressamente le rovine di Conza, mentre per Morra, meno famosa, possiamo soltanto intuirle<sup>3</sup>. I morti sono circa un migliaio.

Il 5 dicembre 1456 « l'undicesima hora della notte precedente alla Domenica » il terremoto fu violentissimo e si sentì fino a Brindisi, l'Aquila e in Calabria: paesi inghiottiti, montagne spaccate, voragini profonde con emanazioni di gas nauseabondi e talvolta velenosi. Si calcolarono 40.000 vittime, di cui 30.000 in Campania; molti morirono perché non estratti in tempo dalle macerie dato che i supertiti non riuscirono nemmeno a riorganizzarsi prontamente per portar loro aiuto. Dice il Giarlanti con drammatica attualità:

«...omnes stabant stupefacti et timidi pro timore magno ». Ariano, rasa al suolo, contò 1300 morti; gli esperti valutano questo terremoto dell'undicesimo grado Mercalli, il più violento in assoluto che si ricordi in Irpinia.

Non è passato un decennio che già un altro cronista<sup>4</sup> scrive: « Ai 14 gennaio 1466 ad hora nona fu un gran terremoto e durò più d'un miserere<sup>5</sup> dicendosi ben per agio: e per la virtù di Dio nullo male successe a Napoli, ma nella Provincia ...più Terre foro guaste videlicet Buccino, Pescopagano, Conza ed altre Terre ... ».

Nel 1550 e nel 1561 si ebbero due terremoti con epicentro nel Vallo di Diano<sup>6</sup>; sappiamo che il primo distrusse Ariano Irpino. Il 27 dicembre 1626 l'Irpinia subì un terremoto che si prolungò per tre mesi nel pieno di un rigido inverno.

Martedì 16 dicembre 1631 il Vesuvio iniziò la più violenta eruzione dei tempi moderni: sull'Irpinia terrorizzata cominciò a piovere cenere verso le 19 con folgori, boati e scosse di terremoto, in verità più impressionanti che distruttive. In Avellino cadde quasi

un palmo di polvere simile a limatura di ferro ed alcuni tetti crollarono provocando vittime.

Il vulcano rimase in attività fino al giugno 1634; il pulviscolo, portato dal vento, raggiunse la Dalmazia e la Grecia. Da un cielo nerissimo anche in pieno giorno piovve acqua calda frammista ad alghe e pesci cotti. Le popolazioni in preda al panico si rifugiarono nelle chiese invocando il perdono per i propri peccati. Fu un vero disastro per le nostre campagne e l'agricoltura ne soffrì moltissimo. Si ricordano altre eruzioni del Vesuvio nel: 1730, 1737, 1760, 1767, 1794, 1822, 1839, 1858, 1906, 1944; si ripeté la pioggia di ceneri in Irpinia nel: 1637, 1661, 1707, 1737, 1779, 1789, 1790, 1872, 1944.

Il 26 luglio 1664 ebbe luogo in Irpinia quello che nella tradizione popolare prese il nome di terremoto di S. Anna<sup>1</sup>. Nel 1668 il terremoto colpì Mirabella, ma il peggio doveva ancora arrivare. Nel 1683 inizia nelle nostre campagne una delle più terribili carestie: sulle popolazioni irpine ancora provate da tale flagello si abatteranno in pochi anni tre disastrosi terremoti. Il primo squarcidò alle

ore 20 del 5 giugno 1688 una montagna presso Teora<sup>2</sup> per una lunghezza di circa 10 miglia a partire dalla cima, l'epicentro fu tra Benevento e Cerreto Sannita con circa 8000 morti; il secondo, nel marzo 1692, pur producendo rovine e morti parve ben poca cosa nei confronti di quello dell'8 settembre 1694. Le province colpite furono soprattutto Avellino, Salerno, Potenza; Morra, fu rasa al suolo e contò 23 morti, ma Guardia, Teora, Calitri, Conza ne ebbero più di 300 ciascuna, S. Angelo addirittura 700<sup>3</sup>. In questa circostanza i morresi si trasferirono più a valle in baracche di fortuna costruite con paglia: nacque così il rione « Li pagliari » di cui ancor oggi si conserva il nome.

Il 14 marzo 1702 il sisma sceglie come epicentro il beneventano, ma anche l'Irpinia contribuisce ai 414 morti, mentre il 19 marzo 1729 colpisce duramente l'area compresa tra Foggia ed Ariano<sup>4</sup>. Il terremoto del 29 novembre 1732 continuò fino all'inizio del nuovo anno per culminare il 29-1-1733 in una nuova intensa scossa che ebbe come epicentro Calabritto. La scossa fu violenta ma fortunatamente avvenne verso le 13,30 cosicchè molti erano a lavorare nei campi. Nonostante le vittime furono 2000.

Avellino ebbe 85 morti, Ariano 160, Carife 460, Gesualdo 17, Guardia 52, Teora 62, S. Angelo 5. Morra ebbe molti danni ma un



solo morto; a Conza la cattedrale crollò mentre 70 persone vi ascoltavano una messa e di queste ne morirono 50. Le acque del torrente Fredane uscirono rossastre per più giorni e con più intense emanazioni di zolfo. L'inverno rigidissimo aggiunse altri disagi.

Su popolazioni così frequentemente colpite da avversità naturali anche l'apparizione di una cometa può suscitare profondo terrore: è ciò che accadde in Irpinia nel dicembre 1737 e nel gennaio 1744. In entrambi i casi la gente si rifugiò nella preghiera temendo l'arrivo di nuovi cataclismi. Questi si ripresentarono il 5 febbraio 1783: la terra in Irpinia tremò ancora, ma l'epicentro fu in Calabria dove vennero colpiti 391 paesi di cui ben 183 furono completamente distrutti con circa 30.000 morti. Nel giugno 1794 viene avvertita una forte scossa ma i danni sono limitati: è il Vesuvio che copre ancora una volta con uno strato di cenere le campagne irpine. In zone abbastanza vicine a Morra si aprono alcune voragini con fuoruscita di zolfo e fiamme: una particolarmente impressionante viene ricordata presso il castello di Calitri<sup>6</sup>. Nell'occasione il Santoli studiò con molto acume le interazioni tra Vesuvio e Mefite.

Il 26 luglio 1805 in un periodo di estrema calura ricompare il terremoto accompagnato da forti esalazioni di gas: l'epicentro è il Molise ed i morti sono 6000.

Giuseppe Saverio Poli (Memoria sul terremoto - Napoli 1806) descrive l'evento con particolare riferimento alle nostre zone; parla di velocissimi « bolidi spaventevoli in forma di globi roventi » che si dissolvono in raggi di fuoco lasciando « un forte puzzo di bitume e di zolfo »: e aggiunge che « se ne sono osservati in molti luoghi tra cui Frigento, Calitri, Andretta, Cairano ». Ma riprendiamo le sue parole: « Nella notte del 26 e 27 luglio osservossi l'aria gremita di accensioni informi e di stelle cadenti che andavano luccicando fra le tenebre... Il calore, che cominciosi ad eccitare fin dal giorno del tremuoto, divenne più intenso... Nel tenimento di Calitri, andando verso Castiglione, un gran pezzo di terreno mirasi scombuscolato e come rivoltato sossopra; e nell'atto del tremuoto fu veduto uscirne delle fiamme e dileguarsi immanentemente. Gli alberi che vi erano piantati sprofondarono sottterra a segno che ora appena se ne vedono le cime; ed un rustico pagliaio ne è stato del tutto assorbito. La fenditura poi fattasi ad un miglio di distanza dalla detta Terra, cominciando dal Vallone

de' Monaci<sup>11</sup> fino al luogo detto Monti, estendesi dall'Oriente all'Occidente per la lunghezza di un miglio, avendo l'ampiezza di cinque palmi... Da siffatta fenditura, cominciando dal punto del tremuoto durante lo spazio di 15 ore, uscirono delle esalazioni alla foggia di rara nube di colore rossiccio, senza veruna interruzione; e nel terreno di sopra riferito vi si scorge un notabil cangiamento di colore; perché essendo prima un'argilla nericcia, ora comparisce di color cenerino o biancastro». Lasciamo il Poli, che oltre ad essere membro di varie Accademie era Comandante della Scuola Militare di Napoli, e saltiamo al 14 agosto 1851. Questa volta l'epicentro è il Vulture, ma la confinante Irpinia ne subisce un impatto rilevante: Ferdinando di Borbone si precipita da Napoli per testimoniare il suo dolore per i circa 9000 morti<sup>12</sup>. Altrettanta violenza, e sempre con epicentro il Vulture, ritroviamo nel terremoto che iniziò il 16 dicembre 1857 e che fu descritto dal De Sivo nella sua « Storia delle due Sicilie », si ebbero 12.300 vittime; anche in questo caso le scosse furono distintamente sentite in Morra

ma la paura fu ben maggiore dei danni.

Altri sismi il 9 aprile 1853, con Teora, Lioni, S. Angelo e Caposele particolarmente colpite, il 19 aprile 1854, il 22 gennaio 1858. Fecero invece in Irpinia danni limitati quelli del 1861, del 28-7-1883 che rese tristemente famosa Casamicciola, e del 1887.

Il 25 gennaio 1893 l'epicentro è sul confine tra le province di Salerno e Potenza; la scossa si sente fino ad Andria, Foggia, Benevento, Napoli, Maratea: in Morra solo lievi danni. Alle tre di mattina del 7 giugno 1910, preceduta ed accompagnata da bagliori, l'intera Irpinia avvertì una violenta scossa di terremoto, prima in senso ondulatorio poi sussultorio/rotatorio. La chiesa del Calvario di Calitri fu addirittura girata su se stessa e spostata<sup>13</sup>. La popolazione fu colta nel sonno e ciò aumentò il numero delle vittime. Anche questa volta Morra fu più fortunata dei paesi vicini, risultando quasi ai confini del dramma così come accadde nella notte tra martedì 22 e mercoledì 23 luglio 1930.

Il Vulture tremò per una quindicina di secondi per una scossa del decimo grado Mercalli. Aquilonia contò 281 morti e più di mille feriti, Melfi più di 400 morti e 3507 feriti. Vittorio Emanuele III arrivò immediatamente tra le tende e le improvvisate baracche e di fronte a tante rovine ebbe ad esclau-

mare: « Povera gente »; dopo di che promise una rapida ricostruzione. Ma l'inverno fu rigidissimo ed ancor oggi esistono le baracopoli di allora.

Molti di noi ricordano la scossa del 21 agosto 1962: a Morra era la vigilia della festa di S. Rocco. I morti furono una ventina, tutti altrove; l'epicentro fu tra Ariano, Molinaro, Buonalbergo, cioè un po' più a nord dell'ultimo disastro del 1980.

Giunti ormai alla cronaca, si impone una considerazione: nel leggere di tante sventure qualcuno potrebbe decidere che è meglio abbandonare questi paesi così cari anche ai terremoti; giungerebbe però ad una conclusione completamente opposta a quella dei nostri avi che, ricostruendo ogni volta sulle rovine, testimoniarono con i fatti la loro fede in queste terre e nel loro avvenire.

CELESTINO GRASSI

<sup>1</sup> Stefano Borgia: « Memorie storiche della città di Benevento », Roena 1764. Pagina 42.

<sup>2</sup> Nicola Flammia: « Storia di Ariano », Ariano 1893. Libro I, pag. 46.

<sup>3</sup> Angelo Accocella: « Rivista "Irpina" », novembre 1930. Pagina 28.

<sup>4</sup> Francesco Paolo Laviano: « La vecchia Conza ed il castello di Pescopagano », Trani 1924. Pagina 12.

<sup>5</sup> Ancora in tempi recenti il popolino continuava a misurare la durata del terremoto col numero di pieghe ricitate nel frattempo.

<sup>6</sup> In provincia di Salerno lungo il confine lucano, nell'area delle odierne Padula e Sala Consilina.

<sup>7</sup> Ferdinando Mignoni: « L'alta valle dell'Ofanto », Tivoli 1929. Pagina 83.

<sup>8</sup> R. Ricciardelli: « Rivista "Irpina" », settembre 1930. Pagina 53.

<sup>9</sup> Mario Boratta: « I terremoti d'Italia », Torino 1901. Pagina 173.

<sup>10</sup> Rivista « Economia irpina » numero 7-8-9 dell'anno 1968. Pagina 37.

<sup>11</sup> Le mappe dell'Istituto Geografico Militare riportano ancor oggi questa località che si trova poco a nord di Calitri.

<sup>12</sup> Vito Buglione: « Monteverde », Melfi 1929. Pagina 254.

<sup>13</sup> V. Accocella: « Storia di Calitri medievale e moderna », Napoli 1951. Pagina 191.

## L'ECO DELLA STAMPA

UFFICI DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: UMBERTO FRUGIELE

FONDATA NEL 1901

Via G. Compagnoni, 28 - MILANO - Telef. 723.333

Casella Postale 12094 - 20134 Milano

C.C.I.A. - Milano N. 77394



---

## Morra de Sanctis deve risorgere . . .

Ho ascoltato ed ho raccolto, fra intense emozioni, voci di connazionali e di conterranei: di quelli a noi più vicini e di quelli d'oltralpe e d'oltreoceano. Son voci toccanti che vengono da lontananze nostalgiche e dicono ai nostri cuori suasive dolci parole di fiducia, di speranza, di rinascita.

Sì, Morra de Sanctis deve risorgere dalle rovine, dopo tanti lutti e distruzioni e rinunzie . . .

L'orizzonte si sta rischiarando in una nuova luce che disperde le tenebre. E dovrebbe adesso subentrare una rassegnata mestizia allo strazio ed alla disperazione dei più colpiti dalla sventura. È quanto dobbiamo chiedere a Dio per una calma distensiva e serenatrice.

Vi è una gara di solidarietà che accomuna ed affratella tutti: italiani, emigrati, volontari sconosciuti, ecc. Da ogni parte sollecitazioni, aiuti, impegni, iniziative. Promesse che dovranno, però, non rimanere promesse. Dovrà

essere ricostruzione fattiva, intelligente, concreta, diretta, senza intralci burocratici. E noi restiamo nella fervida attesa di pronta realizzazione.

Importante sottolineare che il programma dei soccorsi prevede — oltre agli aiuti economici e alla diretta ricostruzione — anche, e soprattutto, un piano concordato con i cittadini di Morra per il lancio di un'agricoltura nuova e di nuove attività produttive, artigianali e industriali, per una ripresa economica, sociale e culturale autonoma e progressiva. E l'esperienza manageriale americana, svizzera e lombarda sono tali, da dare il massimo affidamento, autorizzando le migliori speranze.

Dappertutto, ma specialmente a Milano, a Lugano e a San Francisco della California brillano figure di primo piano, che io considero ed esalto eroiche, perché largamente aperte ad altruismo benefico, a spontanea dedizione, a slanci d'incontenibile entusiasmo.

A questi promotori, fulgidi esempi di bontà generosa e di volontà costruttiva (console generale Alessandro Vattani, « maior » sindaco Dianne Feinstein, l'ex ambasciatore John Volpe, sig.ra Maria Pia Fanfani, dott. Francesco Zuzic, sig. Alessandro Boccari, prof. magistrato Piero Paiardi e suoi fidatissimi adepti), non possiamo non esprimere il nostro « grazie » e la nostra illimitata riconoscenza.

L'avv. Rocco Pagnotta, primo cittadino di Morra, che a San Francisco ha vissuto ore e giorni indimenticabili tra conferenze, incontri, riunioni e manifestazioni di stima e di affetto, e che nell'offerta del labaro del nostro martoriato comune irpino non è riuscito a frenare la commozione e le lacrime, l'avv. Pagnotta — dico — può far meglio comprendere a noi quale carica di alta umanità e filantropia ingentilisca e nobiliti la mente ed il cuore di così elette persone che noi possiamo chiamare fratelli.

San Francisco si muove, tra l'altro, sulla luminosissima scia del Serafico Poverello di Assisi, Santo Patrono d'Italia (di cui porta il glorioso nome e di cui ricorre l'ottavo centenario della nascita): mistico impulso francescano! E nello stesso tempo San Francisco si prepara a rendere omaggio a Francesco de Sanctis (di cui si approssima il primo centenario della morte), a colui che ha irradiato la nostra terra con la luce del suo genio e ch'è vanto non solo dell'Italia, ma del mondo culturale letterario.

Ed ora, prima di finire, mi è caro rivolgere un pensiero accorato alle vittime del terrificante catastrofico sconvolgimento tellurico del 23 novembre 1980. Sul *cumulo delle macerie* che ha travolto e stroncato tante vite umane scenda, come dice il grande artefice de *I Promessi Sposi*, il *cumulo delle memorie* che

---

ravvivi il ricordo degli scomparsi, molcendo l'infinita amarezza del rimpianto con il conforto della preghiera! . . .

GIOVANNI DE PAULA

---

#### NON DITE

Oh, non dite ai bambini che di rose,  
tutta di rose,  
è l'esistenza loro!  
Pensate che il Signor dei bimbi pose,  
quaggiù,  
quasi creati pel dolore  
Oh, non dite ai bambini  
che sì belli  
giorni ridenti nessun altro avrà!  
Pensate che vi sono i poverelli,  
i tristi e i derelitti,  
che mettono pietà.  
Ci son, purtroppo, giorni senza sole,  
abbandonati cuori senzincanti;  
ci sono prati privi di viole,  
bambini senza mamma e senza amor!

AURELIO POPOLI

---

## Il sisma invisibile

### Personaggio dei Monti Irpini

La tragedia del 23 novembre abbattutasi sull'Alta Irpinia è l'epilogo di una lunga serie sismica i cui vari stadi sono difficilmente ricostruibili. Soltanto i più tra i terremoti sono ricordati, mentre gli altri non hanno lasciato tracce nella memoria perché ben presto superati da nuovi sovvertimenti tellurici. Questo ultimo che ci ha colpiti preannunciò con un leggero sussultare del suolo il venire dell'ondata sismica, che mozzò il fiato per qualche istante, iniziando poi una ondata di scuotimenti per la durata di circa 70 interminabili secondi. Un attimo di intervallo separò la prima dalla seconda ondata di forza, mentre i crolli avvenuti a ritmo irregolare si fecero sentire insieme ad un fragore come di forte vento in una gola profonda, o di un boato. Gli animali non dettero l'allarme, come le altre volte, perché il terremoto è venuto in punta di piedi, con una delicatezza sorprendente.

La terra inquieta, come se gemesse per oscu-

re sofferenze, ha elettrizzato gli abitanti della sua superficie, rendendoli ansiosi, attenti ad osservare il movimento di ciò che è sospeso nelle case.

Le scosse successivamente avvertite sono state centinaia. Prima del terremoto si è notata la fuoriuscita di gas nella perforazione di un pozzo a Cerignola, e la comparsa, dopo il disastro, di una fiamma alimentata dai gas della Mefite di Rocca S. Felice. L'epicentro di S. Angelo dei Lombardi si trova tra il vulcano spento del Vulture e la Valle d'Ansanto ricordata da Virgilio nell'Eneide come la porta dell'Inferno, l'allora regno dei morti.

#### *Intuizioni della civiltà contadina*

Non si può non far tesoro delle intuizioni architettoniche dei secoli scorsi se si osservano le nuove costruzioni di cemento armato crollate e contorte. Hanno resistito le costruzioni solide del passato, e quelle presenti fatte con oculatezza, non all'insegna della speculazione edilizia. I nostri contadini amavano fare i contrafforti o barbacani ai muri esterni delle abitazioni, il loggiato con solide scalinate che portavano all'unico piano di sopra, la architrave o l'arco a tutto sesto che difficilmente crolla. L'esperienza acquisita dopo tanti terremoti consiglia di rifugiarsi sul limitare della soglia tenendo aperta la porta finché non passa la furia devastatrice del sisma e di non



fuggire, presi dal panico, andando incontro ad altri crolli di edifici lungo le strette viuzze. Atenuano la forza che sgretola i fabbricati varie aperture e buchi che costellano le facciate. Queste piccole aperture servivano sia per alleggerire la compattezza della costruzione, sia per appoggiare l'impalcatura nei restauri, sia per gli uccelli che vi nidificavano. L'esperienza consiglia anche di tener aperte porte e finestre per difendersi dalle successive repliche, non meno disastrose. Le volte a botte o alla siciliana sono provvidenziali, se ben fatte non crollano. Queste vecchie case hanno spesso cantine con volte antiche.

La tecnica delle costruzioni antisisma dovrebbe tener conto di queste osservazioni, rinforzando le strutture antiche, che hanno retto, e prendendo spunti anche per le nuove costruzioni.

### *Abbassamento della moralità*

Non si capiva perché le relazioni storiche dopo un terremoto parlassero di un declino della moralità pubblica e privata, all'insegna del « carpe diem » di oraziana memoria. Dopo lo scampato pericolo, chi è più sensibile non parla, attende gli eventi, cerca di calcolare con lucidità il pericolo ancora incombente, e di misurarne gli effetti. Altri, invece, presi da una indicibile logorrea, tentano di affogare la pau-

ra abbandonandosi a inspiegabile allegria senza preoccuparsi, pensando soltanto a « morire sazi ». L'attimo che sfugge consiglia di approfittarne come non mai, generando i fenomeni dell'accaparramento e dello sciacallaggio. Intere famiglie si sono mobilitate a « fare la fila » a turno ai centri di distribuzione, per arraffare quanto più possibile. Le beghe e le controversie si acuiscono, e c'è chi cerca di sfruttare a fini partitici e clientelari il fertile terreno creato dal disagio e dalla paura della gente. Il linciaggio delle forze dell'ordine è stato un aspetto riprovevole di questa tragedia. La estensione ha toccato due regioni con circa 500 comuni, e le difficoltà di comunicazione in montagna con strade solcate da profonde crepe e ponti crollati, la scomparsa di molti carabinieri, le linee telefoniche interrotte, la notte sopraggiunta, sono stati un serio ostacolo per i soccorritori. Tuttavia già due ore dopo la tragedia si è visto la scia lasciata da un reattore militare che fotografava tutta l'area. I vigili del fuoco non hanno perso tempo, erano presenti già alcune ore dopo iniziando abbattimenti e salvataggi più facili.

*Infusso sull'indole meridionale*

Il meridionalismo ha cercato tante giustificazioni per mettere a punto la questione meridionale ma ha trascurato questo elemento, come se solo alcune generazioni avessero fatto questa terribile esperienza, e non fosse un dato costante della nostra storia. Anche la mancanza di iniziativa può dipendere dal sisma: tutto il frutto di tanti sudori sfuma per l'instabilità della terra. Ogni scossa genera impulsi di fuga, subito annullati dall'amore per la propria terra, e dal rifiuto di sradicarsi dal proprio ambiente. Prima di una conflittualità sociale o economica c'è questo contrasto interiore. Una larvata malinconia caratterizza lo animo meridionale, con una passionalità che non dipende solo dal clima: ecco perché i canti somigliano a nenie. La sensibilità e l'instabilità sono procurati dai sussulti tellurici che toccano il cuore; nello stesso tempo la diffidenza, l'ombrosità, la circospezione si fanno strada.

Le costruzioni più solide, in genere gli edifici di culto e i palazzi signorili, che sfuggono

parzialmente alle distruzioni, sembrano eterni e prediletti da Dio. Per gli altri si verifica il mito di Sisifo con un continuo ritorno daccapo. Questa volta anche questi edifici sono crollati per cui non si vede più la protezione di Dio, bensì il castigo. Significativa in quei giorni era la frase del Vangelo pronunciata dal Signore per Gerusalemme: « non resterà pietra su pietra ». Mentre si stava rievocando privatamente questa realtà, è venuta una reazione sismica facendo fuggire i pochi presenti. A chi ammira le belle pietre, che adornano i templi, Dio risponde con l'annientamento, per provocare una crisi di sicurezze esteriori su cui si riposava. È questo un aspetto della riflessione di fede meridionale: la presenza di Dio nei fenomeni della natura, che vale anche per gli ambienti urbani, nemmeno essi risparmiati dalle catastrofi naturali, sebbene in condizioni di maggiore sicurezza.

Tutti questi rilievi, che fanno luce sulla mentalità meridionale, meritano rispetto, provenendo da una cultura millenaria; non commiserazione o disprezzo, come si è fatto quasi sempre.

**Il Natale dei terremotati Altirpini**

La nascita del Signore è stata celebrata sui monti del terremoto non come ricordo storico ma come fatto vitale. Si è stati più vicini

al Bambino di Betlemme spoglio di tutte le sicurezze e garanzie, che accolgono un essere umano venuto su questo mondo.

Era ormai quasi passato il pensiero del disastroso terremoto, che si rinnovasse di notte col risultato di impedire un sonno ristoratore, di tante sofferenze restava tuttavia una profonda malinconia per la realtà che si osservava: un silenzio di morte per la scomparsa di case, abitanti e del caratteristico dedalo di viuzze, che si rianimavano in ogni festa. E' bastato un segno di campane suonate alla meglio per ridestare le speranze. Cristo ancora si incarna, nasce nelle coscienze, rinasce in chi l'aveva dimenticato, alimenta una speranza, che non tramonta.

Mancava tuttavia lo scenario tradizionale. Le campane a gloria non hanno mandato dai campanili lesionati o pericolanti il loro accordo al canto degli angeli. Il focolare domestico allietato dallo scoppiettio dei ceppi non può paragonarsi alla stufa di una roulotte. I giochi dei bambini non trovano più lo spazio necessario anzi devono fare i conti con l'umidità, che, nonostante tutto penetra. Un gioco inventato dalla fantasia creatrice dei più piccini rievoca il terremoto con mezzi semplici. Si fa cadere volutamente qualcosa per simboleggiare i crolli rimasti impressi quella terribile sera e si ricorda — senza il dramma — qualche grido ascoltato in quegli

interminabili 90 secondi, in genere «Madonna mia». In tal modo si rievoca una tragedia per purificarsi (non solo per dimenticare) e guardare il futuro serenamente.

Chi ha sofferto di più sono gli anziani, le cui abitudini formavano un sostegno. Ora il crollo di tradizioni, paesaggi noti, la scomparsa o la lontananza di amici rende più nostalgico il tramonto (direi senza speranza perché manca in essi il tempo e le forze per ricostruire) toccando con mano il dissolversi di una comunità, la perdita di tanti valori della civiltà contadina. Il terremotato si è trovato ad essere uno sradicato come l'emigrato meridionale staccato dal passato e proteso verso il futuro, lontano dalla comunità di origine e non accolto da quella in cui vive. Con questa differenza, che l'emigrato si attacca a ciò che lascia alle spalle, il terremotato ha perso tutto questo.

Si avverte il senso del provvisorio (anche un edificio rappresenta un valore, è un richiamo, è una testimonianza) ed uno spirito di fratellanza si è rafforzato dove già c'erano le premesse; solo si lamenta di essere tutti uguali



senza una vita personale come in un campo di concentramento. Dove invece si era afflitti da mancanza di spirito comunitario si nota maggiore solitudine e silenzio. E' qui che si è verificato l'accaparramento perché la mentalità contadina non si contenta di vivere alla giornata, ma vuole avere tutte le provviste tendendo a vivere autarchicamente.

Di fronte alla perdita di vite umane la cultura è passata in secondo ordine col pericolo che tutto sia trascurato eccetto il sopravvivere.

È mancato il presepe nelle scuole, nelle chiese e nelle famiglie, ma per la tradizione altirpina non era indispensabile. Una specie di rappresentazione scenica della natività si ha in alcuni paesi in cui si fa una processione notturna col Bambino portato solennemente in chiesa da una cappella secondaria (frazioni di Mirabella Eclano) o portato in giro per le vie del paese (Trevico e frazioni). Tuttavia non si può parlare di tradizioni vetuste né di fenomeno folkloristico comune a tutta l'Alta Irpinia.

Mancando la tradizione del presepe si mettevano i ceppi sul fuoco durante la veglia natalizia perché la Madonna doveva asciugare i

panni. È questo l'inizio del presepe. Le altre tradizioni natalizie riguardavano folletti e follette (scianale e pumpanali).

Questo Natale siamo stati in un presepe vivente, in cui tanti fratelli d'ogni parte d'Italia hanno portato doni a Gesù Bambino. Si è capito che per rigenerare l'umanità bisogna affidarsi a Cristo « nostra speranza ».

VITO TEDESCHI

---

#### L'USIGNUOLO E IL FALCO

*Ad Andretta*

Per le tue prode occhieggiano ginestre  
ed odora nel sol tenue giunchiglia,  
mentre a piè d'ogni rosa alba o vermiglia  
punge sinistramente il rovo alpestre.

Lancia nel cielo tuo note maestre  
l'usignoletto in gara a meraviglia  
col passero che ciancia e che pispiglia,  
mentre insidia dal ciel falco rupestre.

Cova l'insidia in ogni umana cosa:  
e quei che piega a terra, usa sovente  
nel rovo urtat per cogliere la rosa.

Ma chi la fronte ognora erge dal suolo,  
Andretta, e fissa il ciel serenamente,  
evita il falco e gusta l'usignuolo.

MONS. ANIELLO CALCARA  
*Arcivescovo*



*MORRA DE SANCTIS*  
*Castello dei Principi Blondi - Morra*



*S. ANGELO DEI LOMBARDI*  
*Il Castello dopo il sisma*



*GUARDIA LOMBARDI*  
*Piazza della Vittoria e Monumento*



*TORELLA DEI LOMBARDI*  
*Il Castello*





*LIONI*  
*Panorama*



*AQUILONIA ricostruita*  
*dopo il terremoto del 1930*



*VECCHIA S. ANGELO:  
Convento di San Marco e Caserma dei soldati*



*ANDRETTA  
Convento Stella Mattutina  
e Casa di Riposo*

---

## Un gesto di amore

Per iniziativa della benemerita Madre Maria Lucrezia De Angelis, Direttrice dell'Istituto Nazareth di Napoli, si è costituito nello ambito della scuola un comitato inteso ad organizzare un movimento di solidarietà e di soccorso ai terremotati dell'Alta Irpinia e particolarmente di Morra De Sanctis.

Nell'esprimere il nostro totale apprezzamento per la nobile iniziativa, riportiamo, quale documento di fraternità e di amore, quanto — a nostra richiesta — ci hanno scritto su l'argomento i Genitori del Nazareth.

### *Comitato dei Genitori degli alunni delle elementari dell'Istituto Nazareth*

È questa, indiscutibilmente, un'etichetta un po' fredda ed inespressiva per definire il sentimento di profondo amore ed intensa partecipazione che ha spinto dei papà e delle mamme ad unirsi, a collaborare, a scambiarsi le proprie idee per poter, in qualche modo, ren-

dersi utili a questi fratelli che soffrono. Così è sorto questo Comitato con una gestazione spontanea, istintiva, immediata. Dopo i primi momenti di terrore e di angoscia, che ognuno di noi ha vissuto personalmente, ci è bastato girarci intorno perché l'agghiacciante senso di morte, di dolore, di distruzione che tanti nostri fratelli stavano vivendo, bastasse a smorzare in noi la consolazione per il pericolo scampato e per la nostra situazione di privilegio. Il giorno dell'Immacolata una religiosa del Nazareth ebbe modo di conoscere il nome di un paesino bisognoso e un po' dimenticato: MORRA. Ella fu subito presa dal desiderio di fare qualcosa e comunicò questa sua esigenza ad alcune mamme: l'intesa fu immediata e spontanea.

Sul piano concreto abbiamo cercato di raccogliere un piccolo fondo da utilizzare, poi, a seconda delle esigenze più impellenti di questi nostri fratelli e abbiamo quindi cercato di conoscere queste esigenze, perché il nostro aiuto già tanto modesto, potesse almeno essere un po' utile. Siamo comunque profondamente consapevoli della esiguità della nostra opera sul piano concreto e non è questo certamente il nostro intento primario. Un sentimento profondo di amore, ho detto prima, è stato il motivo che ci ha spinto ad unirci ed è questo sentimento che noi vorremmo arrivasse, prima di ogni altra cosa, a questi nostri cari

## UN GESTO DI AMORE

*Caro amico io ti ringrazio del tuo regalo. Poi io ti faccio sapere che ho aiutato i soccorritori, gli andavo a prendere l'acqua perché a Morra e nelle frazioni vicine si è rotto l'acquedotto e bisogna andare a prendere l'acqua alla fonte; quest'acqua viene regolarmente controllata per vedere se è sempre potabile. Giovanna Cervasio.*

\*\*\*

*Caro amico ti scrivo per farti sapere che ti ringrazio molto del tuo regalo, io il tuo nome non lo so ma ti faccio sapere che io mi chiamo Chirico Gerardo. La sera del terremoto io ero in casa ma la mia casa non è caduta e io e la mia famiglia stiamo bene. Ti faccio sapere ancora che da due o tre settimane è ricominciata la scuola. Ti saluto. Cia, ciao. Gerardo Chirico.*

La Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù, desiderando di portare aiuto alle zone terremotate, ha deciso di creare un nucleo apostolico di gesuiti a S. Angelo dei Lombardi, con il compito di essere a servizio della pastorale della diocesi.

Sgrano pane di emigrato  
con denti imbruniti  
di sud.

Un pane di dolore,  
maturato nei forni delle nostalgie.  
Qui nella baracca truccata  
di bitume, dagli occhi vestiti  
di cellofan,  
sotto un cielo foderato di nebbia  
trito la rabbia dell'esodo.

E mi disseto nel calice di creta  
delle mie lacrime.

L'ortica all'angolo con la sua barba  
è un riccio che si rotola sul cuore.

E queste mani con germogli di duroni  
si spellano per la scabbia del gelo  
nelle ore aspre della vanga,  
nei mattini criniti di frulli di pettiròssi.  
Anche il cardo con fiocchi di brace,  
nella prigione degli stenti, mi torna dolce,  
che mi forava; la stessa paura della fame,  
che rodeva il sonno;

la pietra zannuta che scappucciava  
la tastiera del passo distratto. Qui  
il fischio del treno è una minaccia,  
la frustata del boia intinta nel fiele,  
che mozzava i singhiozzi nella rete  
di Dachau.

## Il Castello di Sant'Angelo dei Lombardi

Sant'Angelo sorge in cima ad un colle a 870 metri sul livello del mare, a 52 chilometri da Avellino. Ha circa 6500 abitanti e deve il suo nome ai Longobardi del Ducato di Benevento.

Nel settimo secolo della nostra era, sul colle dove ora sorge il paese, i Longobardi avevano posto un castello di frontiera o di « dogana ». Attorno a questo castello sorsero alcune case e il luogo prese il nome di Sant'Angelo perché i Longobardi erano devoti a San Michele Arcangelo.

Storicamente il castello risulta esistente sin dal sec. X: si sa infatti, che i Saraceni, i quali non riuscirono ad occupare Bari (992-1009), sconfinarono fino a Sant'Angelo dei Lombardi, ove presero e bruciarono il castello.

Più tardi, alla calata dei Franchi, il castello passò sotto il loro dominio e vi rimase fino all'anno 1076, quando entrò in possesso del normanno Roberto il Guiscardo e passò a far parte del Regno di Napoli, sotto cui rimase fino al Risorgimento. In esso, nel 1279, al-

loggò Carlo I D'Angiò. Abitazione dei vari feudatari che si sono avvicendati in S. Angelo dal 1000 al 1800, ha subito modifiche, crelli e ingrandimenti. Con mura di sostegno, che vanno affiorando man mano; con il ponte levatoio; con sotterranei depositi e carceri; con una galleria, ormai franata, che nascostamente conduceva fuori dell'abitato, con imprecisata lunghezza e uscita; con torre poligona decussata fatta con pietre squadrate di antica provenienza; con cortile interno, che forse originariamente non c'era; con un portone e scalea in pietra; con stemmi diversi delle varie famiglie governanti, dai simboli a preferenza religiosi (qualcuno con l'ostia raggiate e diversi con scritta « Ave Maria ») insieme ad altri guerreschi, rendono interessante il nostro castello, che si erge su uno sperone della città, visibile da quasi tutta l'rpinia alta. Conservato bene fino ad oggi, ha potuto ospitare nel 1851, Ferdinando I di Borbone.

Tuttora risultano murati due cippi antichi funerari, di cui uno, in buono stato, parla di Poppio Marcellino che erige per sé, per la moglie Appia e per il nipote Marcellino il ricordo marmoreo: « D. Pater Senatoris M. Poppius Gal. Marcelli / nus splendidus eques R.P.N. P. / Pron. P. Abne. Curator Civitatum / complurium princeps coloni. Aeclanensis / patronus Comps. Fratuentinoru. Ferentinor. / sibi et Eppiae firmae uxori karissi-



mae / et Tet. eo Marcellino nepoti / vivus.  
fecit. L'altro è illeggibile.

Il principe Placido Imperiale, figlio di Giulio I, che ebbe anche il merito di incrementare l'agricoltura, di dissodare terreni, come a Ferentino ecc., ampliò ed abbellì il castello nel 1768, come risulta dalla lapide che è a sinistra del portone di entrata. Essa dice: « Placidus Imperiale / Iulii Max. Gastis Magistrat. clvf / Fran. Mariae tertii ex familia ducis Genuaen / pellegrini Corsicae / et Guidonis Finarii / Ventimiliaeque Pupumpron / splendidus eques / S. Angeli Long. Princeps / hispaniarum primae classis magnas / dinastis urbis Nusci Leonum Andraectae / Carbonariae Monticuli atque Oppidi / pagorumque S. Bartolomaei / S. Gulielmi de Guleto et Pontisломiti / acquisitor egregius in Apulia / terrae S. Pauli et civitatis Lesinae / in qua pagum podii Imperialis fundavit / miras atque plurimas ex lacu ad mare / fauces aperuit / innumerorum emptor latifundiorum / tam in suis ditionibus quam in finitimis / Guardiae Lomb. Morrae et Roccae S. Felicis / humani generis bono natus / rei agra-

riae instaurator eximius / vetu hoc civitatis S. Ang. Lomb. castrum / saeculum vetustioribus per longobardos / turri sepulcrali a Poppio Marcellino erectae / a diunctum et vallo circumdatum / iam pene collapsum refecit / novis undique appliavit accessionibus / et ad elegantiore palatii formam / ipsomet principe optime curante / redegit A. D. MDCCLVIII ». Da questa lapide risulta la vetustà, l'origine longobarda del castello e le malandate condizioni statiche, riprese ed assicurate dal Principe benemerito, che vi aggiunse insolita eleganza. Morto nel 1786, suo figlio Giulio II con la moglie Francesca Maria Albertini principessa di Foggiano, fece del castello un centro di vita gaudente, cui partecipavano signori dei paesi vicini.

La scuderia e la caserma dei Signori di S. Angelo stavano ad oriente del castello, nel filare di abitazioni, cioè, che oggidi sono a spalle e a fianco del monumento alla Immacolata, il quale sorge su una antica piazza di armi.

Sin dal 1862, esso è divenuto sede di tribunale e di carceri, ottenuti dal Vescovo Fagnelli, e riottenuti, dopo una breve soppressione, dall'Arcivescovo Tommasi, nel 1929. Successivamente, sede di Pretura e d'importante Archivio notarile, i cui documenti risalgono al 1500.

da « S. Angelo dei Lombardi »

MONS. GIUSEPPE CHIUSANO

---

*Questa pagina era stata appena ultimata, quando il terribile terremoto del 23 novembre ultimo scorso, che ha devastato la Basilicata e la Campania, colpiva duramente anche Morra De Sanctis. La Chiesa di S. Rocco è gravemente danneggiata.*

*Scritta in atto di devozione e di amore verso il paese natio, resti questa pagina come speranza e auspicio di rinascita, dopo tanta sventura.*

Roma, 15 dicembre '980

EMILIA COVINO

## La chiesa di S. Rocco in Morra

Intorno al castello e alla Chiesa madre si raggruppava il paese di Morra verso la metà del 1500, quando una fiera pestilenza lo colpì gettandolo nel lutto e nella morte.

Nella desolazione di tanto flagello, i Morresi si posero sotto la protezione di San Rocco che, oltre due secoli prima, aveva percorso l'Italia vincendo la peste nel nome di Dio, con la forza della santità. Sorse così la Chiesa di San Rocco nella parte bassa del paese, dove era ancora campagna. Ma quella chiesetta so-

litaria in mezzo alla natura, veniva a significare la vittoria della Fede, sprigionata dallo spirito sotto i colpi della cieca calamità come « radice da terra assetata ».

Nel 1694 il terremoto demolì la Chiesa.

I Morresi non disarmarono. Alla distanza di due anni dal terremoto, la Chiesa era rifatta e completata. Pare che in origine consistesse nel solo corpo centrale. Successivamente si aggiunsero le navate laterali.

Ora la Chiesa sta nella piazzetta luminosa come « la casa di orazione dove il Signore farà contenti i suoi servi » (Isaia, 55-7).

Umile, semplice, silenziosa, la Chiesa non ha in sé che l'essenziale: due piccoli altari nelle navate laterali, l'altare maggiore nella navata centrale. In questa anche il semplice pergamo e in fondo, di fronte all'altare maggiore, l'organo.

Quando nei giorni della novena si canta al Santo l'inno, costantemente identico nel passare degli anni, diresti che quell'organo custodisca ed effonda dalle sue canne la voce delle generazioni scomparse con la voce della presente, in un'invocazione che oltrepassa la morte: « San Rocco, gran Santo... ».

E il Santo scolpito in alto, al centro dell'abside, pare che fermi il Suo passo di vincitore eroico della carità, nell'ascolto dei suoi fedeli.

---

*Questa pagina era stata appena ultimata, quando il terribile terremoto del 23 novembre ultimo scorso, che ha devastato la Basilicata e la Campania, colpiva duramente anche Morra De Sanctis. La Chiesa di S. Rocco è gravemente danneggiata.*

*Scritta in atto di devozione e di amore verso il paese natio, resti questa pagina come speranza e auspicio di rinascita, dopo tanta sventura.*

Roma, 15 dicembre '980

EMILIA COVINO

## La chiesa di S. Rocco in Morra

Intorno al castello e alla Chiesa madre si raggruppava il paese di Morra verso la metà del 1500, quando una fiera pestilenza lo colpì gettandolo nel lutto e nella morte.

Nella desolazione di tanto flagello, i Morresi si posero sotto la protezione di San Rocco che, oltre due secoli prima, aveva percorso l'Italia vincendo la peste nel nome di Dio, con la forza della santità. Sorse così la Chiesa di San Rocco nella parte bassa del paese, dove era ancora campagna. Ma quella chiesetta so-

litaria in mezzo alla natura, veniva a significare la vittoria della Fede, sprigionata dallo spirito sotto i colpi della cieca calamità come « radice da terra assetata ».

Nel 1694 il terremoto demolì la Chiesa.

I Morresi non disarmarono. Alla distanza di due anni dal terremoto, la Chiesa era rifatta e completata. Pare che in origine consistesse nel solo corpo centrale. Successivamente si aggiunsero le navate laterali.

Ora la Chiesa sta nella piazzetta luminosa come « la casa di orazione dove il Signore farà contenti i suoi servi » (Isaia, 55-7).

Umile, semplice, silenziosa, la Chiesa non ha in sé che l'essenziale: due piccoli altari nelle navate laterali, l'altare maggiore nella navata centrale. In questa anche il semplice pergamo e in fondo, di fronte all'altare maggiore, l'organo.

Quando nei giorni della novena si canta al Santo l'inno, costantemente identico nel passare degli anni, diresti che quell'organo custodisca ed effonda dalle sue canne la voce delle generazioni scomparse con la voce della presente, in un'invocazione che oltrepassa la morte: « San Rocco, gran Santo... ».

E il Santo scolpito in alto, al centro dell'abside, pare che fermi il Suo passo di vincitore eroico della carità, nell'ascolto dei suoi fedeli.

---

## NOBILE GESTO E OTTIMA PROPOSTA

Da Morra De Sanctis abbiamo notizia di un nobile gesto compiuto da un degno figlio della nostra terra: il prof. Daniele Grassi, laureato della Scuola Normale di Pisa, che da anni tiene alta all'estero la tradizione di valore della nostra gente. Egli insegnò all'inizio della carriera all'Università di Monaco di Baviera, ha pubblicato pregevoli traduzioni di manoscritti latini, e più recentemente un volume di poesie. Successivamente, nel '61, passò a svolgere la sua attività alla Comunità Europea, a Bruxelles, ove è tuttora funzionario apprezzatissimo.

Nel doloroso frangente del terremoto il prof. Grassi, con fraterno slancio, ha donato ai concittadini di Morra 10 milioni ricavati dalla vendita di oggetti di arte negra appartenenti a sua collezione.

Ha dichiarato inoltre al Comune che è pronto a dare la sua opera e appoggio per promuovere in seno alla Comunità Europea un movimento a favore del paese che diede i natali a Francesco de Sanctis, per la fondazione di

un Centro Studii. Sarebbe una cosa bellissima, che a Morra proprio non dovrebbe mancare.

Nel manifestare pertanto al prof. Daniele Grassi il nostro incondizionato apprezzamento per l'ottima iniziativa, formuliamo l'augurio che la Comunità Morrese e le Autorità la accolgano con pieno favore, e ci si adoperi fattivamente a creare le premesse necessarie per una concreta realizzazione, affinché la rinascita di Morra sia nella luce della cultura.

---

### L'ETERNO SOLE

*A Morra De Sanctis*

Morra, quando nei vesperi sereni  
del mio passeggio solitario a fronte  
mi mostri a cavalier del tuo bel monte  
le case bianche ed i tuoi campi ameni;  
vorrei che il sole il corso suo raffreni  
sopra il Partenio all'ultimo orizzonte,  
perché restino in te l'eternee impronte  
d'irraggiamenti d'aurea luce pieni.  
E mi ricordo allor l'alta colonna,  
da cui di Rocco, atleta dell'amore,  
l'immagine sorride e ti difende.  
Allo spirito tuo che non assonna,  
egli dà ognor la luce del Signore,  
eterno sol che eternalmente splende.

MONS. ANIELLO CALGARA  
*Arcivescovo*

---

## NOBILE GESTO E OTTIMA PROPOSTA

Da Morra De Sanctis abbiamo notizia di un nobile gesto compiuto da un degno figlio della nostra terra: il prof. Daniele Grassi, laureato della Scuola Normale di Pisa, che da anni tiene alta all'estero la tradizione di valore della nostra gente. Egli insegnò all'inizio della carriera all'Università di Monaco di Baviera, ha pubblicato pregevoli traduzioni di manoscritti latini, e più recentemente un volume di poesie. Successivamente, nel '61, passò a svolgere la sua attività alla Comunità Europea, a Bruxelles, ove è tuttora funzionario apprezzatissimo.

Nel doloroso frangente del terremoto il prof. Grassi, con fraterno slancio, ha donato ai concittadini di Morra 10 milioni ricavati dalla vendita di oggetti di arte negra appartenenti a sua collezione.

Ha dichiarato inoltre al Comune che è pronto a dare la sua opera e appoggio per promuovere in seno alla Comunità Europea un movimento a favore del paese che diede i natali a Francesco de Sanctis, per la fondazione di

un Centro Studii. Sarebbe una cosa bellissima, che a Morra proprio non dovrebbe mancare.

Nel manifestare pertanto al prof. Daniele Grassi il nostro incondizionato apprezzamento per l'ottima iniziativa, formuliamo l'augurio che la Comunità Morrese e le Autorità la accolgano con pieno favore, e ci si adoperi fattivamente a creare le premesse necessarie per una concreta realizzazione, affinché la rinascita di Morra sia nella luce della cultura.

---

### L'ETERNO SOLE

*A Morra De Sanctis*

Morra, quando nei vesperi sereni  
del mio passeggio solitario a fronte  
mi mostri a cavalier del tuo bel monte  
le case bianche ed i tuoi campi ameni;  
vorrei che il sole il corso suo raffreni  
sopra il Partenio all'ultimo orizzonte,  
perché restino in te l'eternee impronte  
d'irraggiamenti d'aurea luce pieni.  
E mi ricordo allor l'alta colonna,  
da cui di Rocco, atleta dell'amore,  
l'immagine sorride e ti difende.  
Allo spirito tuo che non assonna,  
egli dà ognor la luce del Signore,  
eterno sol che eternalmente splende.

MONS. ANIELLO CALGARA  
*Arcivescovo*



---

## NOBILE GESTO E OTTIMA PROPOSTA

Da Morra De Sanctis abbiamo notizia di un nobile gesto compiuto da un degno figlio della nostra terra: il prof. Daniele Grassi, laureato della Scuola Normale di Pisa, che da anni tiene alta all'estero la tradizione di valore della nostra gente. Egli insegnò all'inizio della carriera all'Università di Monaco di Baviera, ha pubblicato pregevoli traduzioni di manoscritti latini, e più recentemente un volume di poesie. Successivamente, nel '61, passò a svolgere la sua attività alla Comunità Europea, a Bruxelles, ove è tuttora funzionario apprezzatissimo.

Nel doloroso frangente del terremoto il prof. Grassi, con fraterno slancio, ha donato ai concittadini di Morra 10 milioni ricavati dalla vendita di oggetti di arte negra appartenenti a sua collezione.

Ha dichiarato inoltre al Comune che è pronto a dare la sua opera e appoggio per promuovere in seno alla Comunità Europea un movimento a favore del paese che diede i natali a Francesco de Sanctis, per la fondazione di

un Centro Studii. Sarebbe una cosa bellissima, che a Morra proprio non dovrebbe mancare.

Nel manifestare pertanto al prof. Daniele Grassi il nostro incondizionato apprezzamento per l'ottima iniziativa, formuliamo l'augurio che la Comunità Morrese e le Autorità la accolgano con pieno favore, e ci si adoperi fattivamente a creare le premesse necessarie per una concreta realizzazione, affinché la rinascita di Morra sia nella luce della cultura.

---

### L'ETERNO SOLE

*A Morra De Sanctis*

Morra, quando nei vesperi sereni  
del mio passeggio solitario a fronte  
mi mostri a cavalier del tuo bel monte  
le case bianche ed i tuoi campi ameni;  
vorrei che il sole il corso suo raffreni  
sopra il Partenio all'ultimo orizzonte,  
perché restino in te l'eternee impronte  
d'irraggiamenti d'aurea luce pieni.  
E mi ricordo allor l'alta colonna,  
da cui di Rocco, atleta dell'amore,  
l'immagine sorride e ti difende.  
Allo spirito tuo che non assonna,  
egli dà ognor la luce del Signore,  
eterno sol che eternalmente splende.

MONS. ANIELLO CALGARA  
*Arcivescovo*

## ● Come li ricorderemo

Era domenica, quel fatale 23 novembre: il giorno del riposo, che nei paesi irpini si dedica alla famiglia, al semplice svago, al ritrovarsi insieme con i parenti, con qualche amico, con i bambini eccitati e festanti.

Era la prima sera, il tempo bello, e molti erano andati fuori, le famiglie insieme, i giovani riuniti a gruppi nei facili incontri dei piccoli centri, dove tutti si conoscono, dove fittamente si intrecciano le amicizie e le parentele. C'era stata la Messa Vespertina, sempre molto frequentata. C'era la partita di calcio interessante, e tanti la seguivano alla televisione, nei bars e nei circoli, in compagnia degli amici.

Anche nelle campagne, dati al bestiame gli ultimi accudimenti, si rientrava a quell'ora nelle case, per trattenersi come d'uso con i vicini, per vegliare accanto al fuoco, gli uomini bevendo un bicchiere, le donne chiacchierando, magari lavorando la maglia. Bal-

lando anche, allegramente, al suono della tradizionale fisarmonica.

Così, in un momento di serenità, di maggiore pienezza di vita, di familiare letizia o di amichevole incontro, la morte li colse. Spense la vitalità festante dei bambini, il sorriso dei giovani, la fiammella ancor viva di esistenze provate dalla vita e avviate al tramonto, il vigore di tanti. Indicibile fu l'orrore, immensa la pietà, il pianto senza fine; e noi, i superstiti, ne fummo per un momento sommersi, come annientati. Poi, a poco a poco la vita ci riprese nel suo quotidiano assillo, e riprendemmo il cammino, più tristi e più soli, ma consci di dovere andare avanti comunque.

Ora il ricordo dei nostri Morti ci accompagna in tutti i momenti, è presente dovunque, sta in ogni nostro pensiero, e sappiamo che non potremo rassegnarci, che non ci rassegheremo mai al Loro totale annientamento terreno: che non permetteremo che la Loro vita sia stata invano: che il patrimonio di affetti, di esperienza, di saggezza e di pensiero che ci hanno lasciato, che le cose e le opere, tutto un mondo, tutta una cultura, creati dal Loro amore, dalla Loro fatica e dal Loro sacrificio, vadano perduti. Ma ad essi ci rifaremo in ogni ora, per ispirarci e confortarci, impegnandoci a ricostruire quanto è andato distrutto, sforzandoci di migliorarlo, affron-

tando con coraggio e in unità di intenti la necessaria fatica e gli inevitabili sacrifici, come Essi ci hanno insegnato.

I nostri Morti ci cammineranno così ancora a fianco, vivi per sempre in noi e intorno a noi. E avremo offerto alla loro memoria il nostro omaggio migliore.

\* \* \*

## In memoria di Giacomo Giurazzi

Il 14 ottobre scorso si spegneva il Comendator Giacomo Giurazzi in Aquilonia. Vi era nato il 26 marzo del 1895 e della sua terra natale era stato, per oltre vent'anni amministratore sagace ed attento. Fu tenace assertore della ricostruzione del paese, dopo il terribile terremoto del Vulture del 1930 nel quale fu testimone della distruzione quasi totale di un centro abitato che, avendo già dopo l'unità d'Italia mutato il nome di Carbonara in Aquilonia vanta origini che si perdono nella storia. Di ciò s'interessò anche l'Estinto che, nel 1966, pubblicava nella Rivista « Economia

Irpina » uno studio dedicato alla sua terra natale, vista nel susseguirsi delle diverse popolazioni, toccando questioni ancora oggi aperte sull'interpretazione di un passo liviano, riferito alla seconda guerra sannitica, quando Aquilonia era il nome di una città capitale distrutta dal console romano Papiro Cursore.

A questo benemerito figlio dell'alta Irpinia e cittadino onesto nello svolgimento dei suoi doveri di padre di famiglia e di soldato (nella prima e nella seconda guerra mondiale fu ufficiale, congedandosi con il grado di colonnello) vada il ricordo di quanti amano la dignità delle zone meridionali.

\* \* \*

## UNA PERDITA PER LA CULTURA

Il 12-11-1980 improvvisamente si spegneva in Napoli, a soli 48 anni, il Prof. Giuseppe Fischetti, che all'altezza dell'intelletto ed alla eccezionale cultura univa una grande nobiltà morale ed una modestia, signorilità e gentilezza veramente incantevoli.

« Voce Altirpina » si associa all'universale compianto ed esprime alla famiglia le più profonde condoglianze.

Giuseppe Fischetti nacque a Taranto il 9 luglio 1932 dal Dott. Michelangelo e dalla nobile donna Jolanda Asmundo di Gisira. Dopo la scomparsa prematura della madre, avvenuta nel 1936, fu affida-

to dal padre — ufficiale medico di Marina — alle cure delle zie paterne. Visse la sua infanzia a Guardia Lombardi, dove frequentò le scuole elementari. Fu poi a Montecassino, presso il Collegio dei Benedettini e quindi a Farfa in Sabina (dove detto Collegio si era trasferito a seguito degli eventi bellici): vi frequentò il ginnasio ed il liceo classico. Fin da quegli anni manifestò spiccate propensioni per gli studi classici ed umanistici. Conseguitò la maturità nel 1950 con risultati brillantissimi (10 in italiano, latino, greco e filosofia, 9 in fisica e storia, i voti più bassi — 8 — in matematica e scienze). Fu poi alla Normale Superiore di Pisa nel periodo 1951-1952, si laureò in lettere classiche a Firenze nel 1954. Proseguì i suoi studi presso l'Università di Gottinga, quindi fu a Colonia, per alcuni anni (1957-1960) presso l'Istituto Italiano di Cultura. In tale periodo perfezionò la conoscenza del tedesco e dell'olandese.

Rientrato in Italia, ebbe la cattedra di latino e greco al liceo La Nunziatella di Napoli. Dal 1963 al 1969 circa fu in Grecia, dove, su designazione del Governo italiano e con decreto di Re Costantino, gli venne assegnata la cattedra di Lingua e Letteratura Italiana presso l'Università di Atene. Nel 1970 riprese l'insegnamento alla Nunziatella, parallelamente ricoprendo l'incarico di Storia degli Studi Classici presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Venezia sino al 1979, anno in cui fu costretto a rinunciare per motivi di salute. È scomparso in Napoli il 12-11-1980. È in programma, a cura del Prof. Pietro Treves, Preside della Facoltà di Lettere di Venezia, la pubblicazione di una « raccolta » di suoi scritti filologici editi ed inediti. Fra i primi, apparsi su varie riviste specialistiche (Il Giornale Storico della Letteratura Italiana, Maia, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Miscellanea Neograeca ecc.) degni di particolare menzione, per la vastità dei con-

sensi ricevuti, « L'episodio di Elettra nei Sepolcri del Foscolo » (Il Giornale Storico Lett. It. 1966) e « Leopardi Poeta Greco » (edito ad Atene nel 1968).

### Peppino,

*andasti via improvvisamente una sera di novembre in silenzio, come una stella cadente, strappato dal destino ineluttabile e crudele alla vita che tanto amavi. Costernati ed affranti dal dolore ci stringemmo, accanto agli adorati parenti, intorno alla tua bara a rendere l'estremo saluto. Sei tornato a Guardia, nella tua terra, nella nostra Irsinia, oggi tanto martoriata, che ti vide fanciullo, crescere, studiare e ti seguì orgoglioso quando, in Italia ed in Europa, emergevi quale cattedratico insigne della cultura classica.*

*Ma una subdola malattia ti colse nel vigore della maturità fisica ed intellettuale. Lentamente la tua persona, così bella e prestante, veniva minata nella sua funzionalità. Hai affrontato però questa nuova dimensione della tua vita con il coraggio e la serenità dei forti. Nei tuoi occhi corvini, nella fermezza e nella profondità del tuo sguardo si leggeva la limpidezza dello spirito e la grandezza dell'animo.*

*Peppino, fraterno e sfortunato amico, queste parole sono per continuare il nostro colloquio interrotto, perché tu vivi! Nei tuoi cari e in quanti ti conobbero hai lasciato un segno indelebile, tracciando un selco di umanità e di cultura che per noi tutti è messaggio ed esempio.*

ENRICO INDELLI

---

## Lettere in Redazione

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA  
ROMA

Roma, 27 maggio 1980.

Spett. Direzione del Centro Studi  
« Gabriele Criscoli »  
Via Posillipo 370, Napoli

Dopo il numero 1, ricevo il numero 2 della VOCE ALTIRPINA ed unisco il mio plauso a quelli che leggo nella rubrica Lettere in Redazione. Un plauso per il risveglio culturale che anima la vostra iniziativa, un plauso per l'attaccamento alla nostra terra.

GIOVANNI DE MATTEO

\* \* \*

St. Andrew Hall  
420 Demong Drive  
Syracuse, N.Y. 13214

Syracuse, 19 gennaio 1981.

Le sono molto grato per il suo così caro e fedele

pensiero in questo periodo tragico per tutta l'Irpinia, e desidero assicurarla delle mie preghiere affinché le famiglie così provate possano ritrovare pace e serenità.

Malgrado la distanza che mi separa da voi, seguo col cuore gli avvenimenti e spero un giorno di poter ritrovare tante care persone alle quali sono legato.

In unione di preghiere

BRIZIO BIONDI MORRA S.J.

\* \* \*

CAMERA DEI DEPUTATI  
Gruppo Parlamentare  
della Democrazia Cristiana  
Il Presidente

Roma, 12 febbraio 1981.

... La rivista « Voce Altirpina » la ricordo bene, e trovo ottima l'idea per una totale ricostruzione dei valori della nostra verde Irpinia.

Oggi più che mai, si rende utile rinverdire i valori umani, la civiltà contadina, la cultura tanto radicata nelle nostre zone.

GERARDO BIANCO



CENTRO STUDI  
"GABRIELE CRISCUOLI,"

80123 NAPOLI

Via Posillipo, 370

*Supplemento a "La Valle del Tirino,"*

Direttore responsabile: Vittorio Migliorati

Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 82 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO